

16_05_2014

Convegno "Sguardi nel territorio – Per una nuova geografia delle Marche"

L'ambiente fisico e il paesaggio rurale - Prof. Franco Sotte

Ho preparato un intervento su una parola chiave: la parola è RURALITÀ.

Il tema è questo: intanto che cosa significa rurale e come il concetto cambia nel tempo. Nel mio gruppo di ricerca abbiamo analizzato questo tema con riferimento alle Marche, e abbiamo immaginato che la ruralità abbia assunto tre coniugazioni successive nel corso del tempo. Si è passati da una ruralità agraria, ad una ruralità industriale, ad una ruralità post-industriale, grosso modo tagliando il tempo del dopoguerra in primo decennio 1950-70, il successivo trentennio 1970-2000 circa e oggi, dopo il 2000. Poi arriverei ad una proposta strategica per le Marche che si coniughi su questo tema della ruralità.

Dai dizionari è indubbio che la parola ruralità si colleghi immediatamente all'agricoltura. C'è anche un'altra definizione: rurale è "lontano dalle città"; questo riecheggia un po' una citazione che ho trovato nella tradizione economica: "Cos'è rurale? *Rurai s the white between the dots*", il bianco tra i punti, tutto quello che non è la città è rurale, è quindi il luogo degli agricoltori, che non possono fare a meno di avere bisogno della terra, mentre tutti gli altri mestieri, spinti dalle economie di agglomerazione, si addensano in città.

In Europa, fuori dall'Italia, si fa strada un'altra definizione di rurale: seppure è vero che ruralità evoca la campagna, il concetto evolve e l'Unione Europea afferma che l'80% del territorio ed il 25% della popolazione sono rurali. La ruralità è classificata ormai secondo una regola che tiene conto della densità di popolazione, non il numero degli agricoltori, quindi nel rurale può anche non esserci nessun agricoltore, ma laddove la densità di popolazione è bassa, lì è rurale. Su questa base, le Marche, sia a livello regionale che a livello di singole province, sono sempre state significativamente rurali. La popolazione infatti quella era e quella è rimasta nel corso dei decenni: circa 1,4 milioni di abitanti.

Dicevo tre modelli di ruralità che adesso esamineremo.

La **ruralità agraria** è quella dell'immediato dopoguerra; settore prevalente era l'agricoltura. Ricordo i dati di Sergio Anselmi: nel censimento del 1951 il 60,2% degli occupati faceva l'agricoltore e quindi l'indicatore di ruralità era ovvio, era l'agricoltura e il problema economico predominante all'epoca (in quel ventennio) era la crescita del PIL. Uscire dall'economia di guerra, crescere, il miracolo economico, il boom, ecc., certo non sono le aree rurali le protagoniste di questo slancio economico, ma le aree centrali del Paese. Qui noi parliamo di città e campagna ma le Marche tutte, le città e campagne delle Marche erano remote rispetto all'obiettivo dello sviluppo e quindi all'agricoltura venivano assegnati obiettivi comunque importanti, come la sicurezza alimentare, la tutela del territorio, ma questi erano compiti dell'agricoltura per default. Gli obiettivi che vennero assegnati alle aree rurali erano quelli di riserva di manodopera a basso salario e di serbatoio di consenso politico.

Ci si interroghi sul perché, a livello europeo, ancora quasi il 40% del budget è dedicato all'agricoltura, ci si chieda come mai c'è una politica agricola europea e non ci sono altre politiche europee al pari della PAC (*Politica Agricola Comune*). La risposta è qui. Perché comprare il consenso politico delle campagne era cruciale all'epoca, quando tantissimi elettori erano concentrati nell'ambito delle campagne. Altre componenti del patto sociale dell'epoca erano quelli di riequilibrare i divari economico-sociali, acquistare, comprare, il consenso politico delle aree rurali,

appunto con la PAC ecco perché diventa il fondamento della costruzione europea. Considerate che ancora nel 1985 il 75% del bilancio dell'Unione Europea era dedicato all'agricoltura. Se oggi abbiamo l'Unione europea è perché c'era la PAC, altrimenti saremmo ancora al palo ad aspettare di trovare un accordo.

Quali politiche, quindi per una ruralità agraria? Politiche di sostegno dei prezzi perché così gli agricoltori produrranno di più e mangeremo tutti, politiche di sostegno non selettivo alla intensificazione così si faranno investire gli agricoltori anche in trattori, diserbanti, concimi che all'industria ovviamente interessa vendere.

Quali politiche di sviluppo rurale? Politiche redistributive perché nella concezione della ruralità agraria, il rurale è ineluttabilmente condannato a non sviluppare, ad essere una palla al piede dello sviluppo, perché lo sviluppo è solo urbano, e per questo le Marche non possono decollare, mentre lo sviluppo si insedia nel triangolo industriale. Le Marche rurali sono in questa situazione: passività dell'agricoltura, passività delle aree rurali.

Passiamo alla **ruralità industriale**. Non vi sembri un ossimoro: esiste una ruralità industriale; il settore prevalente in questa regione diventa l'industria e l'agricoltura rapidissimamente regredisce. Naturalmente se adesso non cambiassimo parametro e sulla base del peso dell'agricoltura dovessimo dire dov'è ancora rurale in Europa, non troveremmo più rurale da nessuna parte, neanche in Albania, neanche in Bulgaria. Per tener conto di questo l'Ocse, e poi l'Unione Europea, hanno adottato un nuovo indicatore della ruralità. Il parametro di misura della ruralità è dunque la densità di popolazione. Su questa base noi eravamo rurali nel '51, come lo siamo oggi.

Il problema economico dominante qual è nella ruralità industriale degli anni dopo il 1970? Ormai si è scoperto che i territori rurali non sono ineluttabilmente condannati al sottosviluppo. Gli economisti che lo hanno scoperto: Fuà ad Ancona, Becattini a Prato, ecc., lo hanno fatto con grande ritardo e comunque per molto tempo il *mainstream* degli scienziati dell'economia hanno sostenuto che quello sviluppo era impossibile. Si diceva che l'Italia era il "calabrone d'Europa". Ricordate quella storia del fisico che studiava le ali, il peso ecc. del calabrone e concludeva che il calabrone non potesse volare, però il calabrone vola, così era lo sviluppo marchigiano, per qualche decennio è stato così, era il "calabrone d'Europa", tant'è che si è dovuta costruire una nuova teoria economica intorno a questo fenomeno per interpretare perché, come mai, succedesse che questa regione-calabrone, condannata al ritardo nello sviluppo, fosse diventata improvvisamente protagonista nello sviluppo industriale.

A quel punto, il ruolo delle aree rurali è di partecipare alla crescita industriale del paese, al "*made in Italy*": gli obiettivi assegnati alle aree rurali non sono più quelle di fornire manodopera fuori dal proprio territorio, ma nel proprio territorio, mobilitando i fattori per lo sviluppo manifatturiero locale, sia lavoro che capacità imprenditoriale, ecc.

Il ruolo della mezzadria è stato fondamentale come base dell'esperienza che la regione ha sperimentato. Quando faccio lezione su questo periodo, racconto agli studenti di un ipotetico dialogo che mi immagino fra lo "scarparo" ex contadino che è diventato improvvisamente imprenditore calzaturiero e il suo amico che è rimasto ancora in agricoltura. Il primo dice al secondo: "Non è più in agricoltura che si deve stare, cosa stai lì a morir di fame... lascia perdere..". E l'altro replica: "Ma ... io ho sempre fatto l'agricoltore..". "..Bè, visto che sei testardo e vuoi fare agricoltura, almeno industrializzala!". Ecco, industrializzare l'agricoltura è stato il messaggio ed è quello che è successo, con tutte le conseguenze: standardizzazione dei prodotti, adozione di tecniche standard, semplificazione produttiva, quindi via l'abbinamento storico tra allevamento e coltivazione, via tutte le pratiche complicate, semplificare, e naturalmente omologare, adottando tecnologie incorporate. Così si sono persi i caratteri distintivi tra un'impresa agricola e l'altra, tutti a fare la stessa cosa, banalizzando il lavoro agricolo. Il lavoro in agricoltura diventa quello di salire su

una macchina e mandarla avanti. Ma anche peggio, l'agricoltore a volte è trasformato nel "bidello nel campo suo", quando per esempio con i contratti di coltivazione sono le imprese committenti a comandare. "tu agricoltore controlla che non venga la tale patologia; se vedi i segnali mi chiami e vengo io con le macchine a trattare". Ecco questo era il ruolo sul campo dell'agricoltore che aveva il contratto di coltivazione con l'impresa. Via le specificità locali.

Quali politiche erano più adatte in questo modello di ruralità? Non c'è stato bisogno di un grande cambiamento di politiche, erano cambiati i soggetti, le imprese che erano piccole sono diventate più grandi, alcune hanno lasciato l'agricoltura, sono emersi nuovi ruoli, il contoterzista per esempio, una figura che una volta era quello che arrivava con la mietitrebbia, poi diventa invece il vero imprenditore spesso di grandi estensioni di terreno.

Quali politiche di sviluppo rurale? Politiche di infrastrutture, economie esterne per lo sviluppo industriale, pensate all'assetto delle aree industriali messe a disposizione dello sviluppo e urbanizzazione della costa, qui nasce la città lineare di cui si è parlato stamattina, e non è vero che lo sviluppo sia stato diffuso, non s'è spalmato come la Nutella, si è concentrato fortemente sulla costa, lasciando in abbandono tutte le aree interne, infatti le città che vedevamo sta mattina nelle cartine stanno sulla costa. E tutto il resto della regione dove lo mettiamo? Come lo trattiamo? Il rurale che interessa è solo quello che sta all'interno del cerchio di quell'ipotetica città o pure quello che sta al di fuori del cerchio? Vedete, in questo modello della ruralità industriale l'agricoltura rimane ancora passiva, anzi così passiva che si snatura il suo ruolo di settore che cura il territorio, che cura il paesaggio, ecc. Però le aree rurali ormai sono protagoniste dello sviluppo industriale manifatturiero. Le Marche, in una classifica di tutte le *Nuts 2 (Nomenclature of territorial units for statistics n.d.r.)* - Nuts 2 (sono le regioni dell'Europa) - sono la terza regione in termini di occupazione del manifatturiero, siamo arrivati ad un'occupazione nel manifatturiero tale che c'è solo il regresso possibile o il mantenimento di condizioni come quelle attuali ma certamente di fronte alla competitività dei cinesi e di altri, probabilmente sono costi enormi che neanche ci possiamo permettere.

Oggi, che siamo nel terzo scenario, quello della ruralità postindustriale, siamo di fronte ad una situazione in cui neanche l'industria è più protagonista nelle aree rurali, è il **terziario**, a tal punto il terziario che il prodotto agricolo è più de-materializzato che materiale: dentro ad una bottiglia di vino, il vino rappresenta il 40% del valore, poi di materiale c'è il vetro è forse il 3% del valore, il resto è etichetta, immagine, discorso, marketing, design, è volantino, è sito internet, tutte queste cose che servono a far vendere la bottiglia e che costituiscono il vero valore. Tutti fattori immateriali.

Per non dire di come l'agricoltura sia essa stessa diventata settore che produce servizi, gli agri-nidi, gli agriturismi, ecc., fenomeni che trent'anni fa non esistevano, chi se li ricorda può benissimo testimoniare. Settore prevalente sono dunque i servizi e la de-materializzazione ormai ha toccato anche l'agricoltura, che è diventata un settore di servizio per molti aspetti. Il problema economico dominante ora è la globalizzazione come si è detto. I competitor son stanno più a Cantù o Vigevano, con le scarpe o con i mobili come nel passato. Il competitor sta in Cina, in India o dove sia, il ruolo delle aree rurali è di aggiustare il proprio livello di competitività e di innovazione per valorizzare i propri asset competitivi.

Gli obiettivi assegnati all'agricoltura sono quelli di fornire i servizi che ormai il mercato chiede alle aree rurali: servizi residenziali, servizi turistici, alimentari, legati al tempo libero. Internet consente di fare il mestiere di architetto, di designer, di programmatore ecc. una volta per forza mestieri urbani, in qualsiasi punto del mondo e questi sono mestieri sicuramente non tipicamente rurale. Oppure servizi che lo Stato, che noi collettivamente chiediamo, si parla dei servizi ambientali, di difesa idro-geologica, forestali, di manutenzione del verde pubblico o del verde privato

naturalmente. Tra gli obiettivi assegnati all'agricoltura: in italiano esiste il termine sicurezza alimentare, ma in inglese si coniuga con due parole diverse "food security" e "food safety", anche salute alimentare, produrre quindi qualità, produrre beni pubblici, produrre multi-funzionalità, in una parola diversificare, che è per certi aspetti recuperare la tradizione, ma tagliando di brutto rispetto alla ruralità e al tempo della ruralità industriale, ricostruendo la complessità e re-interpretandola in chiave moderna anche in relazione ai cambiamenti di domanda.

Un po' come per il Pil, dove bisognerebbe adottare indici più complessi se vogliamo misurare il benessere umano, anche per la ruralità non basta più neanche questa misura della densità demografica, che pure è meglio del numero di agricoltori; non è che un deserto sia più rurale di un luogo come le Marche, anzi la ruralità si misura lì dove la gente c'è, non dove la gente non c'è, seppure a bassa densità, insomma il deserto mi interessa molto poco, la ruralità del deserto, dove non c'è nessuno. È la presenza di popolazione, sia pure a bassa densità, a densità non urbana, che qualifica la ruralità. Ma allora ci vuole un protagonismo, c'è uno spazio enorme per un protagonismo anche dell'agricoltura, dello sviluppo; si diceva appunto quanta importanza hanno l'agricoltura come luogo di ospitalità, del turismo, come luogo di riabilitazione o di formazione per tanti aspetti, come luogo anche dove cimentarsi personalmente per attività agricole che non hanno nessun obiettivo commerciale. Le aziende agricole nell'ultimo censimento per il 26% sono di solo autoconsumo, questo è quello che dichiarano i proprietari, e per un altro 7-8% sono di autoconsumo prevalente, insomma quanti di noi si cimentano in qualche maniera con l'agricoltura e chiaramente non hanno bisogno di una politica da imprenditori, ma hanno bisogno di una politica adatta, perché spesso vorresti curare l'ambiente, in fin dei conti autoconsumi, ma chi ti spiega come devi fare, chi ti aiuta a comprendere; questo rapporto culturale con l'agricoltura delle non-imprese è cruciale.

Al tempo stesso l'agricoltura deve rinunciare alla separatezza e ai vecchi privilegi, per cui le politiche per l'agricoltura fiscali per esempio non possono essere differenti da quelle degli altri settori, per cui da un lato si danno misure per l'agro-ambiente, però si continua per esempio a mantenere una esenzione fiscale sui carburanti che significa conservare i vecchi trattori, perché tanto anche se consumano tantissimo, se sono inefficienti, il gasolio costa poco e considerate che questo rappresenta qualcosa come quattro volte il bilancio, che è piccolo, del Ministero dell'Agricoltura, soldi a cui lo Stato rinuncia in termini di esenzioni fiscali sui carburanti agricoli. Un nuovo protagonismo dello sviluppo delle aree rurali, riappropriandosi del rurale come bene comune, forse la parola "rurale" non aiuta, io non riesco a dire di più, però lo capiscono meglio coloro che vengono da fuori, per puntare ad una strategia integrata a livello territoriale che, capisco bene l'enfasi sulle città, però le città delle Marche sarebbero un'altra cosa se non avessero intorno quel "bianco intorno ai punti" dai quali tradizionalmente venivano separate. Immaginate questa città lineare senza il retroterra: non sarebbe la stessa cosa, non sarebbero le Marche, non sarebbero questa regione di cui parliamo.

Le Marche sono una magnifica occasione per gli stranieri, sono la nuova Toscana. Spesso noi echeggiamo i toscani per la loro ruralità, in realtà la loro ruralità è conosciuta perché in mezzo ci stanno le città, perché c'è Firenze, perché c'è Siena, perché c'è Pisa, per questo esiste "Tuscanien", la guida turistica della regione, che tratta anche della ruralità della Toscana. Non esiste invece la guida turistica sulla ruralità delle Marche in tedesco o in altre lingue.

La Toscana però non è tutta rurale, anzi è fortemente urbana. Nelle Marche spesso scimmiottiamo questa regione, che rurale non è, e noi invece lo siamo davvero. Da qui, e vado verso le conclusioni rapidamente, mi viene questa frase "Le Marche hanno perso centralità" del mio collega Piero Alessandrini, un giorno se ne è uscito dicendo questa espressione in un convegno e io me la

ricordo bene e mi sono domandato “La centralità in che senso?”; non parlava di centralità geografica, si capisce, se fai un cerchio attorno a Bruxelles e arrivi fino a Londra hai preso quasi metà della popolazione dell’Europa, almeno l’Europa 15, e non sei ancora in Italia; lo rifai e allarghi e prendi pure Monaco e non sei ancora in Italia e sei al 60-70% della popolazione; allarghi ancora prendi Milano, siamo all’80% ... prima che arrivi ad Ancona capirai quanto ci vuole e quando arrivi ad Ancona sei pure arrivato alla Finlandia, quindi siamo fuori dai giri, quindi centralità in questo senso no, però ai tempi del modello Marche una centralità, come dire, culturale, economica, la regione evidentemente ce l’aveva e qui appunto i vincoli ci sono: la *remoteness* come si dice. Rispetto all’Europa e rispetto ai grandi poli urbani questa regione ha una peculiarità incredibile, è un’isola io uso dire con i miei studenti, perché se sei in Sardegna arrivi prima, se sei nelle Marche prima che arrivi in una città con 500.000 abitanti (500.000, non sto parlando di megalopoli) bisogna che arrivi a Bologna, se devi arrivare a Roma ci metti tre ore, anche per limiti infrastrutturali che sappiamo, ma non sappiamo nemmeno se è un danno o un pregio, alla fine, essere quel tanto distante da non riceverne l’influenza e mantenere il carattere che la regione ha.

E poi mancano vere città nelle Marche: le mappe di questa mattina ci hanno mostrato delle città che stanno formandosi attraverso l’aggregazione di più poli contigui, ma si tratta pur sempre di agglomerati di 100.000 abitanti, forse anche 200.000 abitanti mettendo insieme cinque comuni. Ma la città per chi parla di urbanizzazione vuol dire 5 milioni, vuol dire 10 milioni, **ditelo voi che siete urbanisti. Tutto questo nelle Marche non c’è.** E’ rurale pure Ancona, qui è rurale tutto e comunque chi è a Milano e immagina Ancona, la immagina diversa da come la immaginiamo noi: “... beati voi che state nelle Marche, dove tutto è bello ed è rurale” anche se gli dici che stai andando ad Ancona, non proprio nelle Marche rurali. Ci sono dei vincoli e questi vincoli sono questa “*path dependency*”, questa dipendenza dalla storia che fa sì che l’iper-specializzazione manifatturiera spinge ad usare le risorse per salvare il salvabile e quindi se abbiamo due soldi come facciamo a tenere in piedi ancora per un anno, per tre anni perché poi l’occupazione è un problema serio, si capisce, ma mantenere in piedi e puntare su un manifatturiero che spesso non ce la fa più, che spesso ha finito il ciclo dei distretti industriali, come si diceva, e bisogna che si rinnovi e si reinventi.

Io sono conosciuto come economista agrario, ma insegno anche Economia del Territorio e dentro Economia del Territorio insegno agli studenti che ogni luogo, come dice anche il documento Barca a livello europeo, bisogna che si domandi quali sono le proprie “*uniqueness*”, cosa abbiamo noi di distintivo, su cosa possiamo puntare, qual è il fattore che abbiamo a disposizione per lo sviluppo. Ne vedo uno chiarissimo, che lo vede bene anche la Regione (non a caso si va verso la Macroregione Adriatico - Ionica), è la centralità adriatica, siamo di fronte ai Balcani, mi pare evidente che questa è una regione che se non punta in quella direzione perde un asset competitivo fortissimo, che la vede protagonista tutte le volte che quell’area diventa un problema (parlo dell’Est dell’Adriatico) o una risorsa.

L’altra peculiarità è la ruralità, sono pronto a discutere anche di terze e quarte ipotesi, ma questa intanto per me è una, la ruralità da handicap, come è stato storicamente nei primi due modelli di ruralità, oggi è una risorsa, è diventata La Risorsa, la peculiare risorsa che ha questa regione nei confronti di qualsiasi altra regione in Europa. E’ la ruralità delle Marche come primo carattere identitario, ma non per un insensato ritorno alle origini, andiamo indietro e rimettiamo i buoi a tirare l’aratro, no, ma una strategia unificante per l’identità e il marketing territoriale della regione. Ancora il prof. Alessandrini, presentando i risultati di Marche20+20, esprimeva per le Marche l’idea di una economia del “buono e ben fatto”, “bello e ben fatto”, i prodotti che noi vendiamo sono belli e ben fatti, che è un po’ un modo di replicare il “*made in Italy*”; l’idea che la ruralità possa essere il driver di sollecitazione di una domanda per prodotti che sono belli e ben fatti, insomma se c’è

dietro la ruralità si vendono più poltrone Frau, se c'è dietro la ruralità si vendono più cucine Scavolini, quindi non sto pensando alla ruralità per vendere soltanto mele, pere e vino, ma sto pensando alla ruralità per vendere tutto, per farla diventare il veicolo attraverso il quale tutti i prodotti della regione acquisiscano una sorta di brand di "bello e ben fatto", perché la ruralità evoca esattamente questo, l'idea del fatto a mano, l'idea del fatto con passione, l'idea del fatto non contando quanti pezzi hai fatto al minuto, ma dicendo prima lo faccio bene poi vediamo quanto c'ho messo, perché poi magari lo vendo anche più caro, ma è "bello e ben fatto" appunto e in quanto tale si impone.

Considerando anche il peso che nelle politiche europee ha la ruralità, alla Regione Marche arrivano quasi altrettanti fondi per il POR dal Fondo Sociale Europeo e dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale, di quanti ne reca il FEASR, il Fondo Europeo Agricolo di Sviluppo Rurale; la politica agricola sta andando nella direzione di spostarsi da politica strettamente agricola a politica di sviluppo territoriale e rurale e anche, secondo me, approfittare in questo senso di questa opportunità di *fund raising*, movendo in quella direzione c'è la possibilità anche di pescare più risorse, che insistendo in una direzione mono settoriale manifatturiera. Ma ripeto, non immagino una regione che ritorna alle origini, immagino una regione che si pone il problema di come vendere i propri prodotti industriali, di quale etichetta mette dietro al suo prodotto turistico, immaginando quindi che non dobbiamo scimmiettare Rimini o le Maldive, ma dobbiamo pensare ad un turismo che proprio quell'asset competitivo va cercando e che è la ruralità. E' quindi una politica che integri i settori fra di loro, che non immagini di far prevalere un settore sull'altro, che integri fortemente le politiche sul territorio, che punti su istituzioni pubbliche e private, su ricerca e formazione, su nuove forme organizzative e nuovi servizi alle imprese.

Questa è la proposta che io mi sentirei di avanzare alla vostra riflessione al dibattito.